

ex libris

C'è una differenza enorme tra la falsa empatia, superficiale e artefatta, e l'empatia autentica, a cui si arriva attraverso falsi indizi, incomprensioni, e un profondo lavoro personale da parte di entrambi

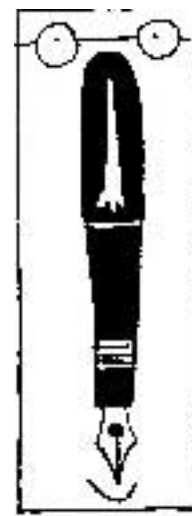
S.A. Mitchell

## PIETRO ICHINO FA IL SOFISTA, E SI BUTTA A SINISTRA...

Bruno Gravagnuolo

I sofismi di Ichino. Per dare un bel colpo al sindacato, i moderati si buttano a sinistra. E argomentano, con Pietro Ichino sul *Corriere*: se l'art. 18 è un diritto, perché limitarlo solo alle imprese con più di 15 addetti? Ergo, chi vuole estenderlo a tutti è nel giusto e fa bene Bertinotti a volere un referendum in tal senso. Ovvio l'obiettivo di Lor Signori. Dividere il fronte del lavoro. Per sbriciolare del tutto l'art. 18. Separando quel fronte dalla piccola impresa. Ma non deve passare l'argomento. Poiché un conto è un'impresa familiare, esposta a mille venti, oggi obbligata all'indennizzo (e domani senza art. 18 chissà). Altra è la condizione di imprese più grandi, che possono tollerare i reintegri. *Summum Jus Summa Injuria*, dicevano i latini. Sennò è una beffa al buon senso e alla giustizia. Oltretutto - e lo diciamo a Bertinotti e a Salvi - se ai piccoli si impone l'art. 18, questi che fanno? Aumentaremo ancora il precariato. E la rissa di artigiani

e precari contro i «garantiti» spacherà sinistra e sindacato. Le ragioni di Geminello. Geminello Alvi sul *Corriere* ha scritto ieri un articolo esemplare. Perché perde la sinistra in Europa? Risposta: è travolta dalla crescita mancata. Dal fisco arcigno. Dai redditi stagnanti. Dall'ossessiva lotta all'inflazione avara di dividendi. Dal blocco della spesa. E dai salari spinti in basso dall'esercito di riserva immigrato. Di contro, spiega sempre Geminello, la destra si mette a fare la sinistra. Con la promessa di rilanciare lo stato (nazione) e di forzare i parametri di Maastricht. Dov'è che sbaglia Geminello? Quel Granzotto non è Gianni. No, non è quello della stilo e dei Tg democristiani, come scrivemmo. Lui è Paolo Granzotto, editorialista del *Giornale*. Che nondimeno scrive cose sanfediste, e in questo non sbagliamo. Del resto è lui, Paolo Granzotto a confermare il suo «filo-lazzaronismo». Dacché, sempre sul *Giornale*, lapida anco-



ra l'eroica Eleonora Pimentel di Fonseca, tacciata di settarismo e di vaneggiamenti. Poi dà i numeri: 120 giacobini condannati, e 1563 oppositori giustiziati. Ma di che parla Granzotto? I giacobini a Napoli furono clementissimi. Salvando sempre i lazzari dal capestro. Poi ci fu nel contado in rivolta, guerra civile realista. Con reciproche uccisioni. Granzotto Paolo legga almeno Croce. **Giacomino non fu spia.** Marcella Ferrara racconta in Tv su Rai-Sat che Giacomo Barbaglia, autista di Togliatti, riferiva sempre a Secchia sui suoi ospiti, una volta sceso dalla macchina. Noi riportiamo il racconto: «Giacomino faceva la spia». Ma proprio Giacomo 79 anni, ci chiama e precisa: «Falso, non mi recai mai a riferire a Secchia. E Togliatti si fidava di me. Tanto che fui suo autista fino alla sua morte, oltre che di Nilde Iotti». Riferiamo con scrupolo la precisazione di Giacomo Barbaglia.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Pietro Greco

«Sedare dolorem», eliminare il dolore. Fisco e psichico. Perché il dolore non è una grazia che ci manda Iddio o un aiuto che ci offre la natura. Al contrario, diceva Aristotele, il dolore è un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura. Oggi dopo oltre 2500 anni di studi e riflessioni sul «senso del dolore», molti sono convinti che il filosofo di Stagira avesse, ancora una volta, visto giusto. «Sempre più mi convinco - scriveva per esempio il medico francese René Leriche - che il dolore non è un fatto naturale... non è nell'ordine della fisiologia umana, come un benefico avvertimento di difesa... Reazione di difesa? Ma da che cosa? Contro il cancro, che di solito comincia a far male nel momento in cui uccide? ... Il dolore non protegge l'uomo, lo umilia».

Se il dolore non ha senso, se il dolore è un orpello inutile per la specie e gravoso per gli individui costruito più per caso che per necessità dall'evoluzione biologica, se il dolore è addirittura una malattia che umilia l'uomo senza aiutarlo, allora aveva ragione anche Ippocrate quando, ancor prima di Aristotele, assegnava all'uomo (e al suo medico) il compito di «sedare dolorem»: eliminare quella che Baruch Spinoza considerava la più mediocre delle passioni.

Ma è proprio così? È davvero il dolore una «sensazione senza senso»? Possiamo davvero realizzare l'«uomo senza dolore»? E quando è che l'umiliazione del dolore diventa così insopportabile da pensare che sia meglio morire. Le domande, quando si parla della sofferenza dell'uomo, nella sua duplice connotazione di sensazione corporea oggettiva e di sentimento interiore soggettivo, si affollano sempre attuali e sempre impetuose. Ma il nugolo, a ben vedere, si può ridurre a una: cos'è, infine, il dolore?

### La dimensione biologica

La prima dimensione del dolore è senza dubbio quella biologica. Ed è in questa dimensione che dobbiamo cercare la prima risposta. Agli occhi di un biologo il dolore è un messaggio. Anzi, l'evoluzione di un messaggio. Il progressivo affinamento di un avviso di pericolo. Tutti gli organismi viventi, infatti, sono provvisti di sensori che segnalano: qui c'è pericolo, lì, invece, c'è la salvezza. Persino un protozoo, un organismo unicellulare, ricorda lo psicobiologo Alberto Oliverio, ha a disposizione un rudimentale ma efficace sistema di allarme che lo avvisa dove sono frustoli di cibo da raggiungere e dove sono, invece, ambienti tossici da evitare. Il piacere e il dolore che compaiono negli organismi animali altro non sono che la sofisticata evoluzione di questi messaggi elementari. Elaborati da un sistema nervoso e, negli animali più complessi, da un sistema nervoso centrale. La sensazione di dolore serve per avvisare il resto del corpo che in un qualche punto, più o meno diffuso, l'organismo è minacciato e offeso. L'elaborazione della sofferenza (attraverso un urlo o una smorfia), sono, per dirla con Giacomo Leopardi, un «conforto grandissimo» ed «un compenso molto opportuno» in caso di offesa, perché servono a «domare l'anima» e a rendere più sopportabile il dolore. Ma l'elaborazio-



Diceva Aristotele: «È un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura»

«L'urlo» di Edvard Munch (1885)

### il filo

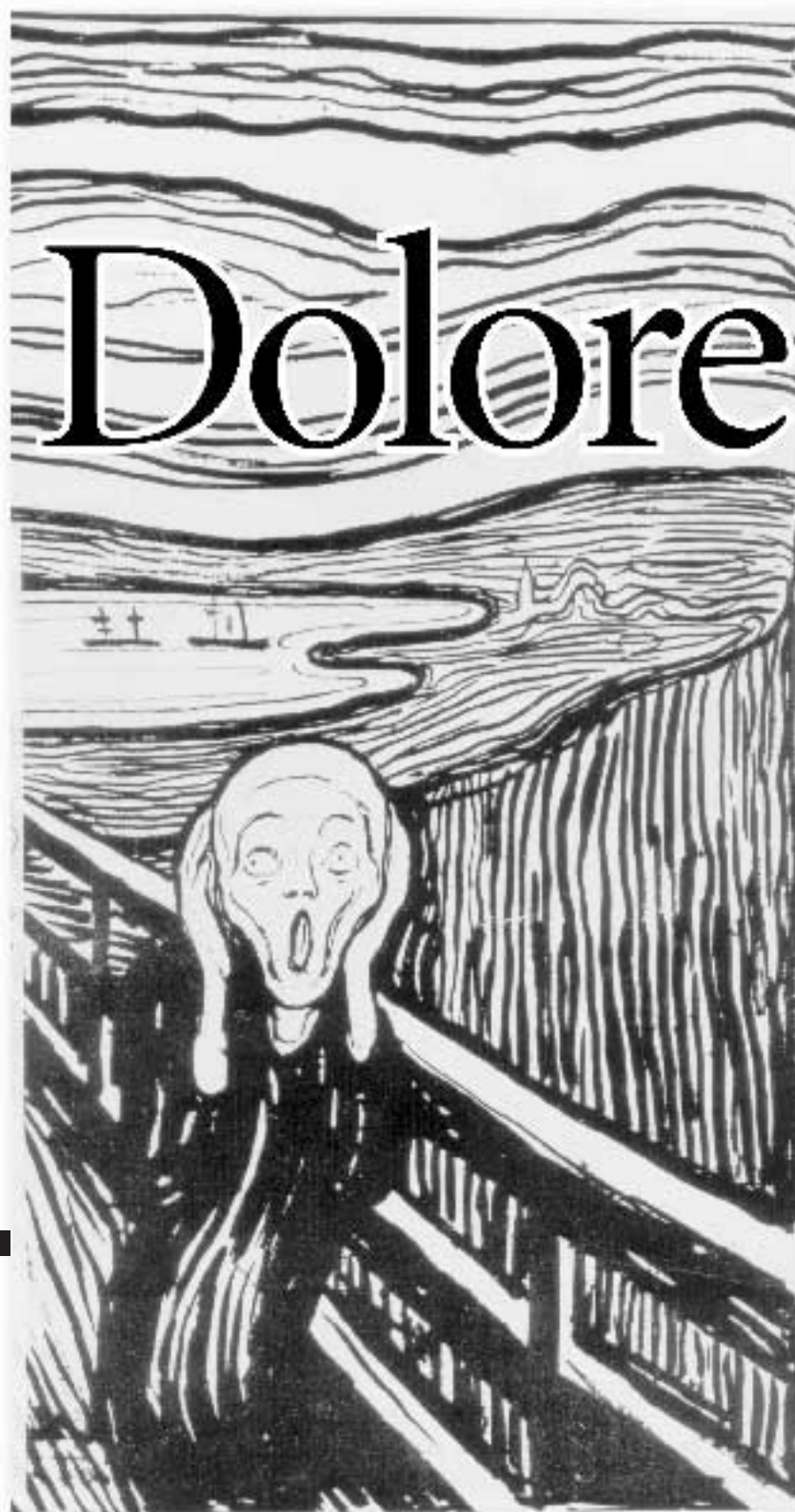
«Dolore», dal vocabolario Zingarelli 2002: 1 Sensazione di sofferenza fisica (sinonimo: male). 2 Sentimento o stato di profonda sofferenza morale (sinonimi: afflizione, pena, sofferenza). Dopo «libertà» (Anna Benocci Lenzi, 7 maggio), «riformismo» (Beppe Sebaste, 12 maggio) e «dignità» (Sergio Givone, 28 maggio), la nostra serie dedicata alle parole prosegue con «dolore». Siamo impreparati al dolore, eppure sembra far parte della vita. Con il dolore il nostro corpo ci avverte di un pericolo, con il dolore la nostra mente e il nostro cuore ci avvertono di una discrepanza tra il nostro dentro e il fuori, tra noi e il mondo, gli altri. «Il dolore è un'affezione dell'anima che allontana dallo stato di natura», diceva Aristotele. È davvero il dolore una sensazione senza senso? Quando è che il dolore diventa una umiliazione così grande da pensare che sia meglio morire? E, infine, possiamo eliminare il dolore? Oggi per la prima volta nella storia della medicina abbiamo le possibilità tecniche di rifiutare e di evitare il dolore fisico, ma l'Italia è ultima in Europa per l'uso di oppioidi nelle terapie palliative. E dell'uso terapeutico della cannabis non si parla neanche. La nostra resta ancora una medicina del dolore.

ne della sofferenza assolve anche a una funzione sociale: avvisa la comunità che uno dei suoi membri è minacciato, che la minaccia potrebbe estendersi e che quel membro sofferente ha bisogno di aiuto. Il dolore, dunque, è un elemento necessario per sopravvivere. Un prodotto della selezione naturale che assicura, agli organismi che «sanno» avvertirlo un maggiore successo riproduttivo. Non esiste specie animale sulla Terra che non sia dotata di un sistema di segnalazione dei pericoli, nota Alberto Oliverio.

Abbiamo, quindi, una prima risposta alla nostra domanda. Il dolore, come messaggio di pericolo, è un carattere distintivo della natura animale. «Partorirai con dolore», ammonisce il Dio della Bibbia all'uomo cacciato dal paradiso terrestre e ritornato animale tra gli animali. Non tutti i pericoli sono, però, uguali. Le minacce a un organismo sono diverse per tipologia e intensità. Non possono generare la medesima risposta, se gli stimoli sono diversi. Non posso provare il medesimo dolore per qualsiasi ferita io subisca. Infatti, non esiste specie animale che non sia dotata di un meccanismo di modulazione del dolore.

Calibrare la sensazione del dolore non è impresa facile. Talvolta il messaggio può risultare eccessivo e persino sproporzionato rispetto alla causa. Per questo non esiste specie animale che non possieda un meccanismo di regolazione e persino di compensazione del dolore. Nell'uomo il sistema di regolazione, detto di «Gate-control», è stato descritto per la prima volta nel 1965 da Melzack e Wall: coinvolge il cervello e consiste in un complesso dialogo tra neuroni mediato da neurotrasmettitori. Il sistema filtra i messaggi di dolore provenienti dalla

## ALLA RICERCA DEL SENSO PERDUTO



C'è quello inutile, non necessario. Ma, nonostante le possibilità tecniche, la nostra è una medicina della sofferenza

periferia. E tuttavia, come sanno per esempio alcune centinaia di migliaia di persone in Italia che, in questo momento, soffrono il dolore due volte insopportabile (perché abnorme e perché inutile) che accompagna la fase terminale della propria vita, non sempre il sistema di regolazione e persino di compensazione della sovraesposizione al dolore funziona. In natura esiste il «dolore non necessario». Il dolore privo di senso. L'evoluzione biologica è indifferente al dolore «non necessario», perché probabilmente non incide sul successo riproduttivo degli organismi. Così, per amara ironia, noi ci troviamo spesso a soffrire a causa di una mutazione selettivamente neutra di un originario messaggio amichevole di allarme.

La dimensione antropologica

Eccoci, dunque, proiettati nella seconda dimensione del dolore: quella antropologica. L'uomo si misura da sempre con il carattere spesso gratuito e inaccettabile del dolore. Per questo da sempre cerca di «sedare dolorem», di eliminare il dolore: gli antichi usavano oppiacei per alleviare le sofferenze. Senza problemi etici. Tuttavia mai, in passato, l'umanità è stata in grado di vincere o almeno di controllare il dolore. Ed è per questa ragione che molte culture, quale «antidoto alla disperazione», hanno cercato di elaborare il dolore inevitabile, attribuendogli una funzione catartica e persino salvifica. «Società e civiltà che non disponevano di efficaci trattamenti per il contenimento del dolore dovevano, in qualche modo, favorire le forme simboliche della sua accettazione», nota il filosofo svizzero Fran-

### oltre il senso

## PRIMA LA VITA

Beppe Sebaste

Il senso del dolore è per noi indissolubilmente legato al Cristianesimo, che nel corso della storia lo ha in vari modi valorizzato. L'intera storia della rappresentazione in Occidente conobbe una svolta a partire dall'evento della morte atroce di Cristo, senza la cui promozione del corpo - dolore e passione - anche il realismo dell'*Inferno* di Dante risulterebbe incomprensibile. Se ora dico che tra i paradossi della nostra società, quello relativo al modo di affrontare il dolore è il più cruciale, adoperando questo aggettivo già reintroduco il tema della «Croce». Non posso allora non ricordare l'atteggiamento sconcertante assunto di recente dalla Chiesa, o meglio da una parte di essa, nei confronti della sofferenza del rappresentante di Cristo in Terra, vale a dire il Papa. Invitarlo a dimettersi equivarrebbe a tradire una parte irrinunciabile del mistero della Croce, quel dono di sé, empatia col dolore del mondo, che è tutt'uno con lo «scandalo» di Cristo. D'altra parte questa riserva, questa protezione dal male, metterebbe la Chiesa stessa entro la logica anestetica del business secondo cui il «valore della vita» (*lifetime value* o LTV) è la misura teorica di quanto un essere umano potrebbe valere se la sua intera esistenza viene trasformata in merce. Va da sé che gli infermi, come i vecchi, esclusi dal circuito commerciale, non hanno valore.

Per associazione di idee, un bellissimo racconto di Patricia Highsmith, *Sisto VI, il papa della Pantofola Rossa*, narra di un Papa che grazie al dolore (un alluce che egli si fa sanguinare) impara scandalosamente a dire la verità, facendo provare al mondo la sua totale empatia, finché sarà mitragliato in una missione tra i poveri dell'America Latina. Viceversa, nel feroce pamphlet del giornalista Christopher Hitchens, *La posizione della missionaria. Teoria e pratica di madre Teresa*, il culto del dolore di madre Teresa di Calcutta, che rifiutava ogni anestetico per i suoi «pazienti», viene impietosamente denunciato.

C'è un bel libro, inedito in italiano, che un professore francese di filosofia che lavora in ambito medico, Bertrand Vergely, ha dedicato alla sofferenza, non solo per i pazienti, ma anche per aiutare medici e infermieri a prestare ascolto e cura al dolore. Spiega che malgrado i mezzi oggi a disposizione per alleviare il dolore la nostra civiltà appare impotente, in bilico tra senso e non-senso.

Se ieri, dice Vergely, col pretesto di salvare il senso della vita, si razionalizzava la sofferenza, dunque la si giustificava, oggi, col pretesto di non legittimare ciò che fa soffrire, si nega ogni senso all'esistenza. Ma tra la menzogna che giustifica la sofferenza in nome della salvaguardia del senso, e la disperazione che taccia la vita di assurda per riguardo a chi soffre, c'è un'altra via, al di là del senso e del non-senso, secondo cui non la sofferenza dà senso alla vita, ma la vita dà senso alla vita (ed eventualmente al dolore).

E proprio perché la sofferenza esiste, la vita deve avere ancora più senso: un senso, diciamo, più bello, più degno e più giusto.

co Zambelloni. Non importa che l'atteggiamento e i simboli fossero di passiva remissione o di stoica sfida. L'importante, nella società del dolore, era «domare l'anima» e rendere sopportabile quello che in realtà era semplicemente e gratuitamente inevitabile. L'accettazione, nella società del dolore, era diventata tale che, come nota Jean-Marie Besson, tra i massimi esperti al mondo di terapie palliative, i chirurghi ancora all'inizio del XX secolo finivano per esaltare la sofferenza dei loro pazienti e rifiutare loro l'anestesia. Quella società del dolore è tuttavia finita. Per motivi oggettivi. Perché, come scrive il medico Roberto Malacrida, «oggi per la prima volta nella nostra storia», abbiamo la possibilità di controllare, dominare e rifiutare la sofferenza. Il dolore (o, almeno,

nato a diventare la questione medica e sociale di gran lunga più rilevante.

C'è, infine, una terza questione che si apre con la consapevolezza della evitabilità di una parte notevole del dolore. Ed è la questione sollevata da René Leriche. Il dolore non protegge l'uomo, ma spesso lo umilia. E allora quand'è che l'umiliazione diventa tale da diventare non più sopportabile? E qual è, se c'è, il prezzo massimo da pagare per allontanare da noi l'amaro calice del dolore non necessario e non sopportabile? Certo, nelle pieghe di queste domande si nasconde il problema dell'eutanasia. Il diritto o meno di scegliere come e quando morire, se la vita diventa così umiliante da diventare insopportabile. Ma l'insieme di queste questioni vanno ben oltre il problema della «dolce morte».